

**Anticipazioni/Esce in libreria
un saggio di Alessandro Barbano
sulla emergenza educativa**

Degenerazioni

Padri e figli insieme nel buio di una laicità senza bussola

di **ALESSANDRO BARBANO**

IN Europa vivono circa 400 milioni di persone. Settanta milioni, cioè un adulto europeo su cinque, hanno fumato la cannabis almeno una volta nella vita. Ventidue milioni l'hanno fumata nell'ultimo anno.

Se l'azione politica del Vecchio Continente si riducesse a una mera rappresentanza degli interessi costituiti, allora il partito della droga da minoranza organizzata e ramificata potrebbe diventare maggioranza relativa. E imporre la sua logica antiproibizionista nella sfera pubblica di una democrazia indifferente.

Ecco perché la sfida alla droga è essenzialmente una battaglia culturale. Che coinvolge il senso più profondo di ciò che nell'Occidente si definisce con il termine di laicità.

Laicità è la sfera del dibattito pubblico in cui si formano le idee e si assumono decisioni. È quell'ordine naturale di aristotelica memoria in cui il potere dei governanti deriva dalla legittimazione dei governati. Da tre secoli l'Occidente pensa questo spazio in relazione o in contrapposizione all'ingerenza del magistero cattolico. E lo pensa tra due alternative: quella di una laicità intesa come neutralità dello Stato rispetto alle fedi o alla mancanza di fede, ma non del tutto chiusa alle manifestazioni religiose; e quella di una laicità militante, che espelle la religione dallo spazio pubblico confinandola in una dimensione privata.

La contrapposizione tra sfera pubblica e ruolo della Chiesa, assai avvertita nella cultura italiana, ha finito per coprire il

vuoto di undibattito sul contenuto stesso della laicità.

Di fronte alla crisi dei modelli educativi della società contemporanea una domanda tuttavia si ripropone. Tanto più urgente quanto più la laicità tende ad esiliare l'ethos cattolico dalla sfera pubblica, rifiutando i valori che questo presenta come assoluti. C'è un contenuto della laicità alternativo agli stessi valori?

La democrazia moderna ha tradotto i valori assoluti della tradizione in regole e metodologie. La sua sostanza è il relativismo politico. Che si fonda sulla conciliazione e sulla tolleranza nei confronti di interessi potenzialmente conflittuali. I quali avrebbero tutti la stessa dignità e le stesse chances di imporsi nel dibattito pubblico attraverso il peso del consenso e il voto delle maggioranze.

Che argine pone questo sistema al diffondersi di un fenomeno, come quello delle droghe, capace di costruire per via chimica un consenso fondato sulla dipendenza? Può difendersi l'Occidente con i meri meccanismi regolativi della laicità? Può resistervi senza una vigorosa iniezione di energie morali?

La laicità fa perno sulla responsabilità individuale quale fondamento della sua etica. Ma in concreto ciò che definisce un atteggiamento individuale come responsabile altro non è che il consenso delle maggioranze. Cosicché il consumo di droghe può coincidere con una responsabilità individuale così intesa, così come l'antiproibizionismo può diventare il riferimento di

una responsabilità collettiva. In grado di imporsi alla cultura attraverso il conformismo tipico delle giovani generazioni. E alla politica attraverso minoranze organizzate di consumatori che diventino maggioranze relative.

È ciò che rischia di accadere in un Continente che ha fatto della rinuncia civile la bandiera di una democrazia indifferente. La cui neutralità rispetto ai valori offre all'ubriacante nichilismo della cocaina le stesse occasioni riservate all'esempio di una vita fondata

sull'impegno e sul merito. Come se tra il fascino della perversione e il vantaggio di una difficile normalità lo Stato potesse limitarsi a porsi da arbitro imparziale al motto di: "Vinca il migliore".

No, non è così che la droga arretrerà di un passo. Non è così che le nuove generazioni usciranno da un'emergenza educativa che fa da specchio al degrado del vivere civile, a un'illegalità diffusa, al disagio quando non al terrore dei cittadini.

La democrazia non può rinunciare a scegliere che cosa è ammesso e che cosa non è ammesso al dibattito pubblico.

Non può rinunciare a selezionare valori. Tanto più deve farlo quanto più la difesa della laicità tende ad escludere da questo compito il magistero della fede. Non può risolversi in un metodo di confronto, in un meccanismo regolativo neutrale rispetto ad interessi considerati come esterni ad essa. Poiché il rischio è di ridurre la sua sostanza, la sua storia,

le sue leggi, il patrimonio dei diritti che ha faticosamente costruito in uno sconfinato labirinto burocratico senz'anima. Il rischio per la democrazia è di essere espropriata delle stesse ragioni per cui esiste. E per paradosso, questa espro-

priazione, che coincide con uno svuotamento dei valori, rischia di realizzarsi grazie alle stesse procedure che la democrazia ha costruito, cioè il consenso e le maggioranze.

Se pure l'essenza della laicità ripudia gli assoluti, deve accettare che esistano dei relativi assoluti. Che sono andati definendosi, nella storia del pensiero umano e nella storia dell'Occidente, come valori fondanti la più avanzata delle civiltà presenti sulla Terra.

Il primo tra questi relativi assoluti è la difesa della vita umana e della dignità della persona. Un'ideologica abiura da parte della laicità, che sarebbe meglio definire laicismo, ha consegnato questo valore all'esclusiva del magistero di fede, cosicché esso pare non avere fuori dall'etica cattolica alcun diritto di cittadinanza.

È vero che la difesa della vita e della dignità della persona ha con il Cristianesimo un rapporto di filiazione, al pari di molti principi liberali che oggi tutti i Paesi europei riconoscono come fondamentali. Ma esso è da riconoscere anche come un valore laico, poiché fonda l'autonomia dell'uomo sulla Terra e definisce il contenuto stesso della sua libertà. L'uomo primitivo non è autonomo e non è libero solo perché la sua vita è in pericolo.

E al pari non lo è lo schiavo, la cui dignità umana è costantemente offesa. L'autonomia e la libertà sono l'effetto di una protezione offerta dalle leggi e dalla civiltà ai valori della vita e della dignità umana.

Ma di quale libertà qui si parla? La libertà di drogarsi è una libertà? No, se la libertà presuppone la difesa della vita, essa è il contrario della libertà. La quale invece, per dirlo con il pensiero di un grande filosofo contemporaneo, Hans Jonas, è da pensare

sempre insieme alla responsabilità. Non si tratta qui di una responsabilità individuale legittimata dal consenso delle maggioranze. Ma proprio di una responsabilità che ha per riferimento i relativi assoluti.

Questi ultimi sono immuni all'avvicinarsi delle maggioranze, poiché la loro essenza non è meramente politica, ma culturale e antropologica. Il tempo della loro ridefinizione e del loro aggiornamento coincide con il tempo storico di una civiltà considerata nel

suo insieme.

La cultura della droga è figlia dell'emergenza educativa di un Occidente che ha smarrito i suoi relativi assoluti. Perché ha perso la memoria della sua civiltà nella nube del nichilismo contemporaneo. L'effetto di questa perdita si coglie nel modo in cui le società contemporanee intendono la libertà. Essa tende sempre di più a coincidere con un'espansione dei diritti individuali svincolata da un processo di responsabilizzazione sociale.

«Ognuno è libero di fare ciò che vuole», racconta il quindicenne Marco nelle prime pagine di questo libro. Questa innocente rivendicazione adolescenziale coincide con il dramma di un disastro sociale che riguarda tutti. Ciò che mette in pericolo l'individuo è il processo impazzito della sua storica lotta di liberazione.

Questa va ripensata nei termini di una crescente responsabilità. È la sfida che ci riguarda. E che non è possibile rinviare più di un giorno. Di un attimo.

LE STORIE

di **LUIGI VACCARI**

DARIO, 15 anni, se ne va sul marmo gelido del "corridoio delle canne" dell'istituto tecnico, a Paderno Dugnano, dopo aver inspirato profondamente "la cosa"... Caterina sfida la maturità in un liceo classico romano sniffando cocaina pochi minuti prima della prova d'italiano... E c'è anche Erika: 50 anni, arredatrice, non rinuncia a considerare lo spinello un segno d'emancipazione, nonostante un nipote sia stato stroncato da un'overdose. Ovvero: quando la forza della leggenda supera la realtà. E la ragionevolezza. Ovvero: quando alcuni miti sopravvivono al loro fallimento.

Esce nelle librerie *Generazioni*, sottotitolo "Droga, padri e figli nell'Italia di oggi" (Rubbettino, 125 pagine, 10 euro). Lo firma Alessandro Barbano, pugliese di Lecce, 46 anni, vice direttore di questo giornale, docente di giornalismo all'università La Sapienza. Barbano, che ha già pubblicato *Professionisti del dubbio* (Lupetti-Manni, 1997) e *L'Italia dei giornali fotocopia* (Franco Angeli, 2003), racconta in questo pregevole saggio storie "esemplari", nella loro drammaticità, di una delle ulcere più purulente di questi anni. Fa esempi. Alcuni hanno avuto rilievo sui media. Alcuni se li è andati a cercare. Poi indaga sulle cause del disastro, sollecitando la riflessione. Perché dall'analisi escono tutti ammaccati.

Le storie e gli esempi sono macigni, testimoniano una realtà inaccettabile: la droga è una piaga sociale con troppi morti. È un'emergenza. Tutte le droghe. Anche quelle leggere. E dalle droghe leggere che si arriva (si può arrivare) alle droghe pesanti e pesantissime: «Chi dice il contrario o mente sapendo di mentire o mente ignorandolo», scrive Roberto Gervaso nella Prefazione. Per esempio. In un clima di manifesta indifferenza e di sotterranea indulgenza,

denuncia Barbano, il consumo di cannabis si è raddoppiato in quattro anni. E sono circa 4 milioni gli italiani che, nel 2007, hanno fatto uso, «abituale o occasionale», di droghe leggere. «Tra gli studenti coloro che "fumano" sfiorano il 25 per cento. Cioè uno su quattro». E la cocaina è diventata un fenomeno quasi di massa. Perché lo spinello è il suo vettore. Le cause della degenerazione sono

molteplici. Un malinteso senso di libertà ("Ognuno ha il diritto di fare ciò che vuole"... "Non voglio condizionare i miei figli nella scelta"). L'adesione al conformismo delle "canne" che ha sostituito la condivisione del rifiuto ("La verità è che se non ti droghi sei un alieno"). L'inconsapevolezza collettiva che ha generato la necrosi delle coscienze ("Che male c'è? È solo uno spinello"). La nebbia di una cultura ("Io posso farcela"). I figli abbandonati a se stessi. La scuola che non punisce; e quando prova a farlo finisce per pentirsi. La perdita di qualsiasi valore...

Barbano, nella sua analisi-requisitoria, non concede sconti. Non li concede alla famiglia, per la sua astensione ipocrita: «In campo etico niente è più radicale della neutralità. Poiché l'assenza di valori coincide con il vuoto dei valori...». Non li

concede alla scuola: «La scuola che rinuncia a trasmettere valori e metodo, capacità immaginativa e poesia, espone gli adolescenti al rischio del vuoto interiore...». Non li concede allo Stato: «Fornisce gratuitamente il metadone con cui ogni tossico che si rispetti integra la sua dieta giornaliera di sbalzo».

La cultura della droga è figlia dell'emergenza educativa dell'Occidente che ha smarrito i suoi relativi assoluti, conclude Alessandro Barbano in questo saggio denso di cose, che ho appena accennato (e alcune faranno discutere). Bisogna recuperare il valore della responsabilità. «È la sfida che ci riguarda. E che non è possibile rinviare più di un giorno. Di un attimo».



Dario, Caterina e il corridoio delle "canne"

